

La vide arrivare dalla finestra che dava sulla strada.

Chanel diciannove e tacchi a spillo laccati neri, la gonna appesa sopra al culo, un ballo a passo di java sul porfido del vicolo.

Ùn-duè-trè.

Nella casa l'uomo finì di lasciar colare le cinquanta gocce nel calice di champagne e lo affiancò all'altro sul comodino. Annusò il suo, quello di destra, e lo assaggiò. Poi ripeté la stessa operazione con quello di sinistra. Perfetto. Nessun odore strano, appena una sbavatura di fragola sul bordo del *bouquet*.

Avrebbe anche potuto invitarla a cena al ristorante, regalarle un mazzo di rose dispari, sorridere come una scimmietta e provare a baciarle la mano sulla porta di casa.

Avrebbe anche potuto pensare, una sola volta nella vita di un uomo, che fosse venuto il tempo di mettere pancia e frutta nel frigo, foto alle pareti di bambini che giocano, che fosse tempo di dormire nello stesso letto, sentire russare, bruciare al calore di un altro corpo.

Un corpo che non sarà mai il tuo.

Ma gli avevano detto che il Lexotan assunto in piccole dosi aveva un effetto rilassante e sedativo, e se commisto all'alcool diventava un ottimo afrodisiaco: faceva dire un sacco di stronzate.

E lui voleva che fosse senza freni, che avesse la lingua sciolta. Sì, era quello che voleva. Una donna da impa-

stare colle mani, da modellare contro il materasso sulla seta vergine delle lenzuola. Allora andò alla porta, girò la chiave e la lasciò socchiusa, contò i secondi sul metro-nomo dei passi lungo la scala.

La ragazza entrò platealmente, l'uomo la vide sulla ribalta, le gambe che salivano all'infinito, lo stacco delle anche alto sul bordo della gonna.

Poi non ci fu il tempo di dire una parola.

Fu ancora prima che potesse sorriderle mostrandole i denti che le aveva già poggiato una mano sulle labbra umide.

– Non dire niente – le aveva detto.

I suoi vestiti che cadevano in processione sul cuoio degli stivali, una falena che grattava le pareti della stanza.

Allora l'aveva portata in camera da letto sollevandole le gambe con un braccio e stringendosela al petto con l'altro.

Allora le aveva dato un bacio dietro all'orecchio e un disegno era rimasto. La sua pelle caffelatte diventava negra sul muro. Nell'ombra della lampada sembrava un sogno a carboncino. Un sogno a pochi metri, a portata di mano. Poi l'uomo aveva preso i due bicchieri colmi di champagne, sotto l'*abat-jour*, e le aveva porto quello di sinistra.

Li avevano bevuti mangiandosi con gli occhi.

Avevano fatto l'amore.

L'avevano fatto come lo sapevano fare.

Aveva chiuso la porta, aveva chiuso le finestre, aveva staccato il telefono.

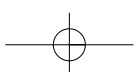
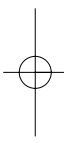
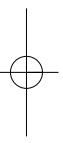
Sul letto, contro il muro, sulla sedia, sul tappeto, come cani.

Con gli occhi chiusi e il fiato sul collo, sulla schiena.
Sotto le dita il sudore acre e i graffi lividi.

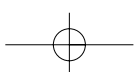
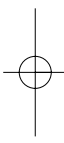
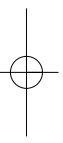
Ma ora si sentiva triste.

Una lacrima gli aveva trascorso la guancia e la stoffa
della camicia se l'era bevuta.

Un'altra lacrima era caduta attraverso l'incavo delle
gambe e gli era scivolata tra i piedi, baluginando in una
pozza di sangue ancora tiepido come ghiaccio sulla su-
perficie emicranica di un bloody mary.



SOLO IL VENTO



UNO

La luna era andata giù bassa.

L'orizzonte della diga foranea tagliava in due il blu acciaio del cielo da quello schiavo del mare. Le luci anabbaglianti tra i *guard-rail* della sopraelevata spiavano la notte come bucando la tela di un quadro. Ogni faro un occhio di bue che isolava una finestra, un cerchio di asfalto, una cena distratta, un ritorno dal lavoro, una doccia da fare, una pila di bollette appuntate con il magnete di una vacanza sul frigo. Ogni frigo, settecentomila volte Genova, ogni Genova un'anima, e ogni anima: Genova.

Nella caserma di via Sottoripa il maresciallo De Biasi era alle prese con un sorprendente problema notturno. Stava in piedi davanti alla libreria in cerca di un buon volume da portarsi a letto. Un libro che lo danzasse un po' e poi lo lasciasse di schianto con le palpebre pesanti. Aveva scartato un giallo da quattromila e nove comprato all'edicola della stazione di Dinegro e un vecchio numero di "Corto Maltese" dalla copertina ingiallita, infine aveva deciso per un *hard-boiled* con la costa rossa e il titolo non troppo lungo.

L'aveva preso da basso e c'aveva messo il naso dentro. Aveva fatto andare le pagine con un movimento del pollice per sentire l'odore della colla. Quindi si era seduto sulla poltrona di vimini e si era immerso nella lettura.

L'eroe di turno stava bussando alla porta di una casa di ringhiera quando senza preavviso gli era venuto su.

Una granitica erezione tardo-serale.

Gli sembrava il momento adatto? Prima di andare a coricarsi in una caserma di carabinieri? Che cosa ci avrebbe potuto fare?

Niente se non aspettare che gli passasse.

Avesse avuto quindici anni lo avrebbe preso per il collo pensando alla figlia di Livio, il meccanico di Pieve, e ci avrebbe dato pesante fino a che non avesse abbassato la testa. Ma a trentanove anni? Non ci sarebbe certo riuscito senza portarsi a letto una solida frustrazione.

Allora prese in mano il telecomando e diede voce al televisore che stava acceso senza volume. C'era un *talk-show* sul cinque, e un signore senza collo dava di matto per capire cosa agitatesse la signora in tre quarti, quando la regia si limitò a mandare in onda la pubblicità.

La nuova Volvo 760, Zoppas li fa e nessuno li distrugge, la marmotta che confezionava le tavolette di cioccolato, Martini Rosso su una spiaggia della costa Smeralda con una discreta teoria di culetti abbronzati.

Niente. Quando il carabiniere abbassò lo sguardo, lui era ancora lì, fiero sull'attenti, che gli scappò dalla bocca una madonna.

Allora capì che doveva farlo.

Chiudere gli occhi, cercare da qualche parte nel cervello Nicole e la sera che si erano incontrati. Cercarla e farsi venire un nodo alla gola, tanto da poter stringere la malinconia in un qualsiasi fottuto modo.

Non ci mise molto a trovarla.

Aveva sedici anni e stava seduta a cavalcioni sul muro a secco di via Mazzini. Una ragazzina dal fisico mi-

nuto e proporzionato, due occhi piccoli e neri, le mani sottili e strette sulla *vita*. Una ragazzina come tutte le altre, ma per lui la sola nella memoria. Una meteora. Un graffito nella roccia della sua testa.

Quel giorno il sole picchiava dolente sui muri imbiancati di calce, come una luce al neon sulla maiolica di un cesso. Se non era una cartolina, poco ci mancava.

Gli aveva rivolto un sorriso, ma ci aveva messo un attimo, come se avesse dovuto scartare una caramella prima di regalarglielo.

Da quel momento il maresciallo aveva fatto una cosa che tutti gli uomini sono capaci di fare.

Era diventato scemo.

Ci vuole tutta la vita per diventare degli uomini, e a volte non si riesce neppure, ma basta un attimo per diventare dei cretini, o per innamorarsi.

Il De Biasi si sentì come il cristallo che ascolta il suo *do* di petto, il *do* acuto un'ottava sopra il *do* centrale, e per quattordici anni da quel giorno rimase così, con le orecchie ronzanti sempre sul punto di detonare in frammenti minuscoli di atomo. In ecstasy fino a che non era arrivata una malattia figlia di puttana a portargliela via, per un più lungo e infinito viaggio.

E non c'era nessun fottuto assassino da cercare, per quanto geniale e invisibile, nessun magnaccia da prendere a calci nelle reni. No, il suo nemico era stato un carcinoma al cervello che non si poteva sbattere dentro nemmeno con un mandato d'arresto del Federal Bureau of Investigation.

Alla fine le lacrime erano arrivate a velargli gli occhi.

Alla fine se ne erano andati tutti gli spropositi ormonali che gli stavano dannando la serata.

Il trillo secco del cercapersone lo fece sobbalzare sulla poltrona. Il De Biasi aspettò un momento, poi si alzò risoluto.

Era ora di mettere da parte la nostalgia e tutti quegli stronzi pensieri che avevano preso a ballargli in testa.

Era ora di mettersi al lavoro.

DUE

La pioggia scendeva sfiorando l'ardesia dei tetti, pioveva così forte che i vicoli sembravano un immenso sistema di scolo, ogni via un canale d'acqua verso il porto, un macchinoso sistema di drenaggio che conduceva dalla superficie direttamente in mare.

Via San Luca era deserta fino all'incrocio con via della Maddalena, passai di corsa di fronte ai due archi moreschi del palazzo d'angolo e mi rintanai nel locale.

La cera orlava le vecchie tovaglie d'osteria a quadretti bianchi e verdi tra circoli bordeaux di vino da pasto. L'umidità risaliva i muri in chiazze scure. Era un vecchio bar che tirava la cuoia e aspettava lo sfratto. Io ero uno dei pochi, ma assidui, clienti. Assieme agli altri facevamo da tappezzeria.

Il Biondo poggiò i gomiti sul tavolo sozzo di cenere.

Frà finì di ruttare venendo verso di lui. Fuori il vento muoveva a forza la pioggia, dondolandola in un ballo ipnotico.

Zigzagando tra i portoni arrivò anche Stune. Gocciolò sulle piastrelle dibattendosi come un pastore tedesco per scrollarsi l'acqua di dosso, poi cacciò la giacca sul bancone e straccò nel fazzoletto. Luis stava col naso incollato ai vetri e guardava in strada. Anche l'emporio dei cinesi aveva spento le luci.

Nel vicolo erano rimasti solo i topi, i colombi e le piattole.

Steno, il gestore del bar, si appressò al bancone porgendomi un cenno di saluto con il capo, poi si accinse a prepararmi il solito.

– Scusa Ste, ma sono senza una lira. Sono entrato solo per ripararmi un poco... Sembra esserci il finimondo.

Il barista si perse per un momento all'esterno del locale, non c'era nulla di strano, solo la pioggia spessa che bruciava Genova tutti i santi giorni. Era la sua preghiera.

– Oggi offro io.

Solo allora salutai i miei comparì. La risposta al saluto fu fiacca e poco partecipe. Luis cadè un'*hola* mezzo spento, il Biondo mi chiamò per nome. Stune non mosse neppure la testa. Tirava aria pesante.

– Ehi ragazzi, cosa sono 'ste facce? Che cos'è successo Stune, la cubana te l'ha preso un'altra volta a morsi?

E abbozzai una risata che non vendette nemmeno una copia. E allisciai uno scontrino di carta sul tavolino col dorso di una mano. Niente. Era davvero una brutta giornata.

– Allora Biondo, avanti.

Era a lui che bisognava rivolgersi in situazioni come quella, era forse il solo della compagnia a disporre di un certo senso della frase. E il senso della frase è l'undicesimo comandamento, il *deus ex machina* dei casi estremi. Quel talento che permette di addormentarsi la sera mentre il mondo rovina come una vecchia terrazza abbandonata. Lo guardai ancora: sì, aveva tutta l'aria di essere una situazione di merda.

– Zingaro, siediti.

La panca era dura e ghiacciata, l'intonaco lavorato a grassello una tortura per la schiena, inutile appoggiarsi.

– Che cos’hai fatto stamattina?

– Ho dormito Biondo, turno di riposo. Pare non sia morto nessuno oggi.

Il Biondo guardò verso il lato opposto del tavolo dove deambulava Luis. Il ragazzo prese dal bancone una copia del “Corriere Mercantile” ormai segnata dal passaggio invisibile di centinaia di dita.

– Dovresti leggerli i giornali per cui scrivi, ogni tanto.

Gli strappai la carta piombata del quotidiano e saltai senza preamboli le prime quattro facciate.

Sapevo dove stavano certe notizie. Pagina cinque.

Era lì che vivevo anche io con i miei sporchi articoli di mercenario di Nera, da ormai sette lunghi anni. In sette anni avevo visto di tutto, sentito di tutti e scritto di più. Niente mi turbava, nemmeno la morte, perché era il mio pane quotidiano.

Della mia di morte poi, non me ne poteva fregare di meno. Ero solo un piccolo bastardo di cui a nessuno sarebbe importato più di una bestemmia per il pomeriggio perso al funerale.

Una cosa sola non avrei mai voluto vedere a pagina cinque.

I suoi occhi che ora mi fissavano dalla grana spessa della polaroid fuori fuoco.